

Sì, ma non così

Il dramma di essere «totipotenti»

Paolo Monzani *

L'articolo prende in considerazione la dialettica, nella formazione seminaristica, tra ideale oggettivo (la proposta di vita evangelica per tutti i preti) e dimensione soggettiva (la mia unicità personale) per sostenere che c'è un modo mio, unico, personale, soggettivo di esprimere l'eterno vangelo e, anche, che questo vangelo può essere detto solo attraverso un coro multiforme di queste voci singolari. Contrariamente a quanto spesso si pensa, la soggettività non è un limite, qualcosa che «va per conto suo» e che bisogna tentare di allineare all'unico ideale oggettivo e valoriale. Se tenuta in considerazione, essa dà creatività al vangelo che si vuole annunciare e slancio ad una istituzione ecclesiale non esente da stagnazione.

Ma non è troppo?

Giacomo esce perplesso dal dialogo con il rettore. Di per sé l'incontro è andato bene: Giacomo si fida di don Attilio e non ha difficoltà ad incontrarlo e dialogare con lui.

Sui contenuti dell'incontro non ha obiezioni: hanno letto alcuni paragrafi del nuovo documento sulla formazione dei seminaristi, quelli sulla formazione umana; li hanno commentati e il rettore aveva chiesto a Giaco-

* Presbitero (2015), Diplomato all'Istituto Superiori per Formatori, già vice-parroco nella diocesi di Modena e attualmente studente presso il Centre Sèvres – Facultés jésuites de Paris.

mo se si trovava in sintonia con le diverse indicazioni. Giacomo ha risposto sempre positivamente e, in effetti, è d'accordo con tutti i principi che vengono enunciati.

È rimasto colpito da un lungo paragrafo, in cui si elencano una serie di virtù che il seminarista deve coltivare: fedeltà, coerenza, saggezza, accoglienza di tutti, affabile bontà, autorevole fermezza sulle cose essenziali, libertà da punti di vista troppo soggettivi, disinteresse personale, pazienza, gusto dell'impegno quotidiano, fiducia nel lavoro nascosto della grazia che si manifesta nei poveri e nei semplici, consapevolezza della misericordia immeritata di Dio nella propria vita, umiltà e misericordia¹.

Giacomo non ha obiezioni in merito: gli sembrano tutte caratteristiche che il prete deve avere e che lui personalmente sta cercando di raggiungere; viste tutte insieme, però, gli fanno impressione e si chiede se effettivamente lui può essere all'altezza di una vocazione così elevata.

Queste, poi, sono solo alcune delle virtù umane... C'è anche una serie di competenze teologiche da assimilare, una solida maturità spirituale, l'attitudine al ministero, l'aderenza alle norme e al magistero della Chiesa, una speciale sensibilità ai poveri, agli emarginati, ai giovani, agli anziani e agli ammalati, la capacità di dialogare con la devozione popolare e il mondo dei non credenti, un sano sviluppo delle capacità relazionali, compresa quella con il mondo femminile, senza dimenticare le competenze digitali del mondo di oggi.

Giacomo si riconosce in tutto questo, vorrebbe avere queste virtù, è giusto che un prete le abbia... eppure qualcosa lo turba, come se tutto questo fosse «troppo».

Ne accenna con don Attilio, dicendo che lui si sente non in disaccordo, ma inadeguato... Il rettore lo ascolta ma non sembra molto interessato alla sensazione di Giacomo che «ci venga chiesto troppo»; piuttosto, è interessato a rilanciarli la domanda se accetta questa prospettiva.

La vera domanda

La difficoltà di Giacomo ci apre una domanda sulle virtù e le competenze che la Chiesa richiede ai suoi ministri. I valori di cui parlano

¹ Cf Congregazione per il Clero, *Ratio Fundamentalit Institutionis Sacerdotalis; Il dono della vocazione presbiterale* (2016), n. 115. Anche le virtù elencate successivamente sono trattate in questo documento in altri passaggi.

i documenti sono ineccepibili: tutti concordano che il prete debba essere generoso e non egoista, appassionato al vangelo piuttosto che al commercio...

Il problema è che questo carico di domande sulle virtù rischia di essere un ideale talmente sproporzionato da perdere di vista la reale domanda: come Giacomo sta vivendo il suo tempo di formazione? Come sta pronunciando il suo «sì» alla chiamata del Signore?

Il problema, nell'approccio del rettore, sembra risiedere nella sua eccessiva astrattezza, nello studio di un elenco di valori che non intercettano le reali dinamiche della persona di Giacomo.

Gli si fa una domanda («vuoi dire "sì" alla chiamata del Signore, che comprende tutte queste esigenze?»), senza chiedersi se Giacomo sia nelle condizioni di appropriarsi di questi valori al di là di dividerli in linea di principio: non è semplice infatti coniugare tutto ciò con le dinamiche psicologiche di Giacomo e al reale e concreto contesto ecclesiale.

Senza questa domanda ulteriore, il rischio è che il «sì» di Giacomo valga per l'«entrata» in vocazione ma non garantisca la «perseveranza» futura e l'efficacia in essa, come è stato ampiamente dimostrato dalle ricerche di Rulla e Imoda: un «sì» che non contiene indizi sul «come» verrà realizzato.

Il «sì» in un contesto più grande

Oltre al tema decisivo delle dinamiche e inconsistenze interiori, c'è un aspetto da considerare e che spesso viene sottovalutato: quello legato all'organizzazione, ovvero all'immissione nel sistema-diocesi.

Nel giorno della sua ordinazione, infatti, l'aspirante presbitero, facendo le sue promesse, si impegna anche ad entrare in un sistema molto complesso senza rendersi conto di che cosa ciò implichi. Ciò che accetta non è la Chiesa in generale, quella che ha studiato nel corso di ecclesiologia, ma i meccanismi e i funzionamenti della *sua* Chiesa locale, ovvero una relazione di dipendenza dal *suo* vescovo e un inserimento nell'intricato mondo del *suo* presbiterio, con la *sua* peculiare storia e tradizione. Non sempre questo mondo ha il tenore evangelico che il giovane si aspetterebbe e facilmente, nei primi anni del suo cammino, lui avrà una fase di delusione molto forte: «mi avevano detto che il vescovo sarebbe stato per me come un padre, eppure

confonde il mio nome con quello di un altro e mi chiama solo se ha bisogno», «pensavo che i preti si volessero bene, invece ho scoperto tante invidie e rivalità tra loro», «mi aspettavo di essere aiutato nel momento della crisi, invece mi sono trovato abbandonato dai miei cosiddetti confratelli», «a parte i preti con cui ho condiviso gli anni di seminario, con gli altri non saprei che cosa dire». Di solito, in seminario non si parla di «scandali», si evita di entrare nelle difficoltà della vita del prete (comprese le difficoltà inerenti alla scelta celibataria), o esse vengono presentate in chiave eroica, come una prova che il prete veramente virtuoso saprà superare con l'aiuto della grazia di Dio e un'intensa vita di preghiera. Alla prova dei fatti, però, il neopresbitero si trova gettato al largo, in un mondo molto più agitato e ostile rispetto alla realtà del seminario spesso protetta se non ovattata. Questo è, almeno, il mio vissuto di prete giovane, che non credo proprio che sia solo mio.

Di fatto, nel momento in cui il giovane decide una risposta positiva al discernimento vocazionale, dice di «sì» a tutto questo, a questa concreta organizzazione, per quanto spesso non se ne renda conto o non ne abbia una reale consapevolezza. A volte, semplicemente, non vede certe cose perché non gli vengono mostrate (per non «turbarlo»), oppure gli viene spiegato che alcune situazioni sono dovute soltanto a «mele marce». Ad un certo punto, con un po' di cinismo, gli si fa capire che per diventare preti occorre accettare il «pacchetto intero».

L'esito è che il generoso «sì» ai valori della vocazione si trasformerà presto in un «sì» a qualcosa di differente, a un sistema a cui il giovane si assimilerà, per quanto, in origine, si aspettasse di vivere tutt'altro². Questo secondo «sì» – non veramente scelto e neanche verbalizzato – sarà un «sì» che andrà a decapitare le caratteristiche e le aspirazioni della persona e getterà l'oblio sulle sue fragilità. «Il sistema è così», tutti si sono adeguati in passato e anche il giovane deve farlo, tutti devono adeguarvisi... Sì! Ma nel frattempo i propri talenti sono stato affossati e le proprie fragilità agiscono indisturbate e in

² Questo discorso può essere applicato anche ad altre situazioni: accettando l'ordinazione, il presbitero sa quali responsabilità economiche e amministrative sta prendendo su di sé? Gli è stato chiesto se vuole andare a vivere in una casa insieme ad un prete settantenne che potrebbe essere suo nonno? Quante sono le cose che accetta a «scatola chiusa» senza vero discernimento oppure senza essere aiutato a trovare una postura rispetto ad esse oppure senza essere aiutato, dopo l'ordinazione, ad affrontarle?

poco tempo ci si trova a scoppiare dentro ad un involucro che non ci appartiene.

Certamente è importante la dimensione di autotrascendenza che accetta una realtà diversa dalla nostra idealità, che ama una Chiesa con le sue imperfezioni e non soltanto immacolata, ma il passaggio appare troppo forte, troppo poco accompagnato, troppo oltre le capacità di rielaborazione di un giovane che, per quanto intelligente e disponibile, è troppo piccolo rispetto a un mondo così vasto.

Insomma, non possiamo accettare un approccio che chiede a Giacomo soltanto di pronunciare un «sì», senza raccontargli in modo onesto che «così» è la situazione e senza garantirgli un modo per stargli accanto affinché non si riduca a vivere «così».

La crisi del prete giovane: tutto o nessuno?

Appurato che un ragazzo si riconosce nei valori e nelle virtù della vocazione che sta scegliendo (polo oggettivo), dove si trovano le sue motivazioni reali, quelle che ispirano il suo quotidiano (polo soggettivo)?

Questa domanda sul polo soggettivo è realmente preziosa. Spesso ci limitiamo, infatti, ad assicurarci che la persona abbia una sufficiente consistenza psichica e maturità umana per potersi dedicare appieno all'ideale vocazionale, ovvero che sia capace di rinunce, che sappia vivere le tensioni, che non cerchi recondite ricompense nel potere o in una sessualità che sfugge al controllo. Questa consistenza è una cosa fondamentale, ma vede la soggettività solo nel suo aspetto limitativo (occorre fare un lavoro formativo perché la soggettività sia un terreno sgombro in cui far crescere la pianta dell'oggettività).

La soggettività della persona è una grande risorsa, perché è il modo unico e personale con cui il seme del vangelo potrà crescere nella vita di questa persona, creando un frutto diverso da quello di tutti gli altri.

Non basta che Giacomo scelga di giocare per un «sì» ad una impegnativa vocazione, non basta nemmeno che questo «sì» sia fondato su una sufficiente maturità umana. Occorre che i due ambiti (oggettivo e soggettivo) siano in relazione circolare, che quello «dall'alto» e quello «dal basso» siano due note della stessa musica, altrimenti, non intrecciandosi, c'è il rischio di formare persone buone, che però non esprimono davvero ciò che potrebbero... e che spesso, in realtà,

finiscono per spegnersi. Non basta che i due ambiti siano sufficientemente «a norma».

Il punto decisivo è tenere più in conto la *particolarità* della persona, ovvero il suo essere «questo» e non «tutto», il suo essere «così» e non soltanto un «sì».

Il prete oggi, e il prete giovane in particolare, vive una condizione di forte tensione verso un carico di aspettative e di richieste talmente elevato che spesso lo porta a perdersi. Dovrebbe essere talmente tanto «tutto» che alla fine si ritrova a essere «nessuno». Il suo «sì» deve essere così totale che finisce per schiacciare la sua particolarità.

Il seminarista viene preparato per essere totipotente, con una formazione talmente enciclopedica (scuola) e generica (pastorale) che lo vorrebbe rendere un prete capace di svolgere qualunque ministero in qualunque luogo, animato dall'ideale evangelico di auto-trascendenza che, però, può diventare una pretesa eccessiva e soffocante se non considera o addirittura sradica e riduce a niente i tanti doni che pure il giovane prete avrebbe e potrebbe donare alla sua chiesa.

Alcune spinte alla totipotenza:

- Sul prete c'è un ideale onnicomprensivo, come se dovesse essere specchio di ogni virtù (come abbiamo visto, spesso i nostri documenti sulla formazione parlano di persone con una concentrazione quasi sovrumana di dedizione, santità e altruismo). Non potendo, evidentemente, esserlo né diventarlo, dopo l'entusiasmo e le promesse del giorno dell'ordinazione, il prete si ritrova desolato, con la sensazione di non avere nessuna virtù. Quando lo stesso ideale vocazionale è troppo ampio, generico e ambizioso, senza fare riferimento a come la persona realmente è, tutto resta indefinito, un ideale troppo onnicomprensivo perché un giovane possa riconoscervi il proprio volto, che è certamente chiamato alla santità, ma anche segnato dalla fragilità.
- Sul prete pesa la richiesta di essere onnipresente da parte della gente e dei superiori: dovrebbe rispondere a un numero tale di aspettative che avrebbe bisogno della bilocazione e di una giornata di quarantotto ore; il rischio è che alla fine il

prete giovane, dopo aver provato a rincorrere tutte le richieste, si ritrovi a non essere da nessuna parte. Vedendo che le richieste sono troppe e che, di conseguenza, non potrà mai essere all'altezza, può scegliere di ritirarsi e disimpegnarsi; per di più ha sempre un'ottima giustificazione da presentare, perché quando gli si chiede conto di una mancanza o di un'assenza, egli può sempre rispondere che non ha potuto fare ciò che gli era richiesto perché impegnato altrove... senza che nessuno possa controllare dove lui si trovasse e cosa facesse effettivamente.

- Nel tempo della formazione c'è la falsa concezione che il prete debba conoscere tutto e interessarsi a tutto. È evidente che il prete dell'oratorio fa una vita molto diversa dal segretario del vescovo e che il sagrista della Cattedrale non vede neanche di lontano i poveri del prete «di frontiera», eppure tutti questi uomini ricevono la stessa, identica, formazione. Formatosi a stare pronti per essere tutto, a rivestire tutti i ruoli, corrono, poi, il rischio di non conoscere niente di quello che devono fare. È il tipico caso di chi si trova improvvisamente a dovere amministrare un patrimonio immobiliare senza sapere niente di economia, oppure di chi si trova a capo di una scuola senza la minima conoscenza della legislazione scolastica e di didattica. Certamente la preparazione del seminarista deve essere di ampio respiro e non troppo specialistica, ma non si può nemmeno pretendere che il suo studio della teologia gli doni la sapienza infusa su tutto il sapere umano.
- Infine, c'è il forte rischio di una formazione spersonalizzata, come se tutti i preti fossero uguali. Certamente il prete deve essere pronto a fare differenti cose per mettersi a servizio della Chiesa, ma non si può pensare che tutti i seminaristi o i preti debbano essere inquadrati entro certi standard, come «piallando» quella particolarità che fa essere una persona «così» e non altrimenti. C'è chi sente una chiamata a essere educatori dei giovani e si trova badante di un vecchio parroco e chi si sente animato da uno spirito profetico e si trova a reggere in piedi muri cadenti. Il rischio è che il prete si trovi a essere quasi

niente di quello che sognava entrando in seminario e pronunciando quel «sì».

Questo ultimo punto è realmente decisivo ed è tristemente frutto dell'incrocio tra un'intuizione evangelica e una pretesa disumana. L'intuizione evangelica e formativa è che la persona deve essere formata in maniera integrale, nella consapevolezza che solo un cuore unificato (Sal 86,11) può guidarci nella via di Dio³. La pretesa disumana è che tutti i preti siano allevati in batteria, tutti con lo stesso standard, tutti con le stesse potenzialità, tutti con la stessa disponibilità ad essere qualunque cosa verrà loro richiesta: questo non è un ideale evangelico, ma la pretesa di totipotenza.

Certamente questa difficoltà è aumentata dai grandi cambiamenti che stiamo vivendo, per cui la nostra preparazione appare spesso inadeguata o arretrata: i ministeri pastorali sono molto vari; il tessuto (sia sociale che religioso) è molto disgregato e non è per nulla chiaro come inserirvisi; il sistema delle parrocchie non regge più, con la nascita di strutture giganti o enormi unità pastorali che mettono insieme una varietà estrema di realtà; sono richieste competenze in ambito amministrativo ed economico (gestione di asili, scuole, oratori, strutture pastorali...) molto varie e di cui non si parla in seminario; la permanenza in un certo luogo è molto più limitata nel tempo.

Un giovane che accetta di essere ordinato prete davvero deve dire «sì» a tutto? Ci si può davvero attendere tutto da lui, tutto da tutti? Forse occorre avere aspettative e proporre obiettivi meno onnicomprensivi e generici, ma più intonati al cammino dei singoli.

Con questo non si vuole negare l'importanza fondamentale di uno spiazzamento rispetto alle proprie aspettative iniziali e dell'umiltà di non mettere se stessi e le proprie capacità al centro di tutto, ma diciamo che serve una consapevolezza più chiara di ciò che si sta andando a fare anche in base all'equipaggiamento che si ha, altrimenti il totipotentismo non alimenterà la sana spoliatura di sé ma piuttosto il risentimento di chi si sentirà ingannato e tradito da un'i-

³ «Il concetto di formazione integrale riveste la massima importanza, in quanto è la stessa persona nella sua totalità, con tutto ciò che è e con tutto quello che possiede, a essere a servizio del Signore e della comunità cristiana. Il chiamato è un "soggetto integrale", ossia una persona prescelta a raggiungere una solida interiorità, senza divisioni o dicotomie»: Congregazione per il Clero, *Ratio Fundamentalitatis*, cit., n. 92.

stituzione che non gli aveva prospettato la realtà che ora si trova dinanzi; e si alimenterà anche un senso di rivalsa o vendetta inconscia, che porterà il prete deluso a riversare la sua amarezza e frustrazione sui parrocchiani e sui preti della generazione successiva.

L'importanza del «così»

Ritorniamo a Giacomo e a don Attilio: spesso nelle nostre istituzioni vocazionali rischiamo di fermarci allo stadio del dialogo che abbiamo riportato, in cui si dicono ottime parole, in un contesto protetto, ma senza andare più in profondità. In effetti, scegliere di entrare maggiormente nelle dinamiche interiori del candidato è molto impegnativo per il formatore, che sente crescere la propria responsabilità e si sente toccato nella sua vita personale. In tanti casi, fortunatamente, c'è qualcuno che si fa una domanda in più, magari ricordando la propria storia e i propri vissuti, che possono avere tante assonanze con la situazione presente.

Don Attilio non è uno sprovveduto. Non è il tipo interessato solo ad ottenere da un seminarista la firma del contratto. Sa che è importante sondare le reali capacità di vivere quel contratto, di cui spesso non si conoscono tutte le clausole nascoste. Infatti gli è ben presente la sua crisi quando il suo importante prete di riferimento era stato «dimesso dallo stato clericale» per gravi abusi commessi. Per lui, una ferita profonda che andava a colpire anche la sua motivazione a fare il prete in una situazione «così» e che aveva affrontato e superato con un profondo travaglio psicologico e spirituale. Dunque, aveva ascoltato Giacomo con il desiderio che lui arrivasse a prendere una decisione realmente buona per la sua vita.

Giacomo esce dal colloquio perplesso, ma tutto sommato è sereno. Don Attilio un po' più pensieroso, con la sana sensazione che qualcosa gli è sfuggito, specialmente rispetto a tanti ottimi giovani che sono diventati «preti bruciati». Con la mente va al Giacomo dei primi anni di seminario e alla sua vecchia passione per la chitarra. Giacomo era un ottimo chitarrista, ma soprattutto un appassionato di musica. Aveva scoperto la propria vocazione proprio attraverso la musica, che sente come la sua «lingua-madre» e avrebbe voluto continuare a suonare con il suo gruppo anche dopo l'ingresso... Don Attilio ricorda quanto fu difficile per lui parlare con

Giacomo della sua chitarra finché, dopo alcuni incontri, fu Giacomo stesso a scegliere di rinunciare alla band e a regalare la sua chitarra per dedicarsi più intensamente agli studi teologici. La soddisfazione di allora («Giacomo ha rinunciato per dire un sì più pieno al Signore») si trasforma, oggi, in domanda («è così che si deve rinunciare?»).

Ha fatto bene don Attilio a indurre Giacomo a rinunciare a questa sua passione?

Da un lato certamente ha agito bene, sia per il modo (non un'imposizione, ma un cammino di accompagnamento perché Giacomo si rendesse conto di che cosa comporta il processo della scelta), sia per l'intenzione (la scelta del ministero richiede una dedizione integrale e comporta anche delle rinunce: non si può pretendere di fare tutto).

D'altra parte, il rischio è di perdere di vista un fattore decisivo: la particolarità di Giacomo.

Giacomo non è come Alberto, che si è sentito chiamato facendo servizio come scout in una mensa per poveri; Giacomo non è come Stefano, che è laureato in lettere classiche e che è spinto da un'insaziabile desiderio di conoscere e scoprire la verità delle cose; Giacomo non è nemmeno come Luigi, che suonava sempre la chitarra, ma solo allo scopo di tenere unito il gruppo di amici.

Giacomo ha una *sua* particolarità: parla con la musica, ascolta con la musica, vive attraverso la musica. È attraverso la musica che si mette in ascolto di Dio, è attraverso la musica che trova un modo di raccontare il Suo amore.

Ci sono passioni che sono soltanto strumenti, che lungo la vita appaiono e scompaiono, che si prendono per semplice interesse e che si lasciano senza troppi problemi. Ma ci sono anche passioni che ci caratterizzano più profondamente, che contraddistinguono l'identità di una persona e la rendono unica, inconfondibile con un'altra, come la musica nel caso di Giacomo.

Certamente un giovane orientato al presbiterato deve sentire dentro di sé una passione più forte delle altre – quella di annunciare il vangelo – ma non può affidarsi solo ad essa e per il resto sentirsi totipotente. Ci deve essere uno spazio anche per qualcos'altro, altrettanto essenziale nella definizione della sua vocazione, qualcosa che dia unicità a quella vocazione. È fondamentale il «sì» alla chiamata, ma occorre anche che ognuno trovi il suo modo particolare, il suo «così»,

per viverla. Dopotutto, l'ideale oggettivo non si trova mai allo stato puro, ma è sempre mediato dalla particolarità soggettiva.

Se Giacomo sarà presbitero, dovrà trovare un modo di restare Giacomo, un giovane e un uomo che parla e ascolta attraverso la musica, mentre Alberto vivrà lo stesso ministero ordinato come essere povero in mezzo ai poveri.

Si può e si deve chiedere a Giacomo di saper vivere anche una qualche forma di povertà, ma davvero possiamo pensare che la potrà vivere con quella passione e dedizione totale che caratterizza Alberto? Si può e si deve chiedere ad Alberto di sapere spiegare il vangelo in un'omelia, ma davvero si può pretendere che sia così innervato di sapienza come Stefano o come Giovanni Crisostomo? Possiamo davvero pensare che i giovani che escono dal seminario siano questi super-uomini delle virtù e questi supereroi della pastorale? Non è questa una pretesa e un pensiero magico per coprire la crisi che stiamo attraversando, nell'illusione che questi giovani ci possano salvare con il loro condensato di virtù? L'impressione è che in questo modo un giovane non abbia più respiro e, attraverso la pretesa della totipotenza, sia poi condannato allo stallo, nel momento in cui si accorgerà di non farcela a essere «tutto».

Il Signore ha chiesto ai suoi discepoli di donare tutto il loro cuore e di lasciare tutte le loro sicurezze, ma non di essere tutto e di sapere fare tutto, perché un «servo non è più grande del suo padrone» (Gv 13,16).

Forse, la vera sfida per la formazione consiste nel non confondere una formazione integrale con la pretesa della totipotenza. La formazione totipotente vorrebbe che la persona fosse tutto e capace di tutto, mentre la formazione integrale vuole che il tutto della persona sia orientato al Signore, ovvero che tutte le sue componenti reali siano custodite, accompagnate e finalizzate al desiderio sommo.

Si tratta, allora, di una formazione che chiede a Giacomo di essere prete a partire dalla sua passione per la musica, senza ridurre la vocazione alla chitarra ma nemmeno senza prescindere da essa, che gli chiede di saper essere anche povero, ma non un martire della povertà, che gli chiede la disponibilità di mettersi in gioco su tutte le virtù, ma vivendo i desideri e i doni che gli sono propri.

Certamente occorre una purificazione, per comprendere quanto è centrale questa passione, quanto veramente è la «lingua» con cui Giacomo parla del suo Signore (e non piuttosto un rifugio per sfug-

gire a sfide impegnative, un modo per proteggersi dall'inevitabile scomodità del ministero). Ciò può avvenire solo in un dialogo, in cui, da un lato, il seminarista si impegni a guardare dentro di sé per discernere ciò che veramente Dio vi ha posto, ma anche da parte di un'istituzione (formatori, vescovo... ma anche altri membri della comunità che vogliono farsene responsabilità) che lo accompagni in questo percorso.

Giacomo potrebbe essere incoraggiato a pregare non solo con il breviario, ma anche con la sua musica, potrebbe essergli permessa una certa flessibilità nella vita seminario per consentirgli di sviluppare questo suo dono; dopo l'ordinazione, invece di una classica Licenza in teologia, potrebbe essergli proposto di continuare gli studi musicali, anche cercando l'accademia appropriata anche se più distante da casa o inventando percorsi formativi «non canonici»; soprattutto potrebbe non essergli chiesto di adempiere a quelle decine di funzioni su cui non è competente, per permettergli di approfondire o inventare percorsi di evangelizzazione con la musica.

Non si tratta, in verità, solo di un aumento di competenze (l'obiettivo non è avere a disposizione preti altamente specializzati perché coprano tutti gli ambiti della vita pastorale o culturale), ma di un percorso che aiuti la persona a esprimere meglio il suo dono, la sua chiamata specifica... anche se magari in una diocesi ciò significherebbe avere tre preti che lavorano sulla musica e nessuno che si occupa della pastorale dello sport.

Certamente questo mette in crisi i nostri sistemi-diocesi, perché i preti giovani sarebbero meno disponibili per alcune classiche funzioni... ma dopo tutto, è credibile chiedere a loro di sostenere, con la loro totipotenza, un sistema strutturato su tutto un altro tipo di Chiesa e di società? Non è più adeguato a questi tempi sperimentare nuove vie, forme che sono meno tradizionali e meno di massa, ma che possono toccare più in profondità il cuore dei cercatori di Dio di questo secolo?

Una strada nuova, non meno impegnativa

È una sfida difficile inventare queste nuove strade, ma è meglio domandare la fatica dell'inventiva e della creazione a partire da ciò che si ha, piuttosto che lo spegnimento per esaurimento della moti-

vazione e la disperazione per insostenibilità della missione, pretendendo ciò che non si ha.

Non si tratta di chiedere meno radicalità ai preti giovani, ma di chiedere ciò che ognuno, con l'aiuto di Dio, può dare in modo originale e creativo (potremmo aggiungere: profetico), mentre spesso chiediamo di donare ciò che uno non ha né può realisticamente avere e gli ordiniamo di gettare via ciò che invece potrebbe benissimo donare agli altri.

L'aspirazione non è quella di mettere i preti giovani sotto una campana di vetro, ma di permettere loro di mettere al servizio della Chiesa le loro migliori qualità, specialmente quella creatività di cui si ha un disperato bisogno per uscire dalla fase di stagnazione e autoconservazione che stiamo attraversando.

Rinunciare alla totipotenza significa rinunciare ad inquadrare le persone in un percorso troppo definito, implica di accettare che non tutti vanno bene per tutti gli incarichi... e che, di conseguenza, nel sistema-diocesi possano esserci dei buchi che restano tali, possano esserci delle richieste che non possono essere soddisfatte dalle forze a disposizione, non tanto perché mancano ma perché sono chiamate a fare altro.

Al giovane, prima di tutto, è affidato il compito di lottare per la sua unicità, per quel dono particolare che può mettere in gioco, non cedendo alla lusinga di poter essere «tutto».

Dall'altro lato, all'educatore, al vescovo, alla comunità che rinuncia al progetto della totipotenza, spetta un aumento di responsabilità (non stanno cedendo al soggettivismo in favore della autodeterminazione dei singoli):

- La responsabilità di aiutare il seminarista o il giovane prete a riconoscere le passioni veramente essenziali, distinguerle dagli interessi e dalle manie, allinearle in un ordine gerarchico e sapere mettere da parte quelle meno importanti.
- La responsabilità di deludere le aspettative di chi vorrebbe dei servizi che non possono erogati dalle persone a disposizione.
- La responsabilità di ricordare le scelte formative fatte perché se ne tenga conto in tutti i momenti di discernimento successivi (se nel cammino di Giacomo si valuta importante che lui con-

tinui a suonare e a parlare con la musica, occorrerà dargli un incarico in cui possa ancora farlo e che, magari, gli si dia l'occasione di approfondire questo dono con un apposito percorso di studi).

- La responsabilità di non abbandonare il giovane a fine seminario, affinché non sia proprio lui a dimenticare i suoi punti forti su cui si è fatto un investimento.
- La responsabilità di presentarsi, insieme all'interessato, di fronte agli altri superiori per dare ragione delle scelte fatte, difendendone gli aspetti di valore e riconoscendo eventuali colpe in un discernimento che si rivela erroneo (ad esempio se Giacomo, alla fine di tutto, passa solo il suo tempo a suonare la chitarra e dimentica che il suo primo scopo è l'annuncio del vangelo).

In conclusione, il punto decisivo della situazione e su cui centrare il discernimento non riguarda tanto il «sì» a una domanda troppo generica e onnicomprensiva, ma individuare un «così» realmente maturo e realmente evangelico con cui ognuno possa vivere l'unico ministero presbiterale nel suo modo unico e personale.